

# Alla ricerca di un dialogo tra il sindacato di ieri e il mondo di oggi

di Paolo Feltrin

## 1. Una storia orfana del suo pubblico

Il racconto di Raffaele Morese non è, a ben vedere, la storia dei primi cinque segretari generali della Cisl ma una sorta di autobiografia - arduo dire quanto consapevole - riflessa nel gioco di specchi dei suoi incontri con i 'grandi vecchi' che hanno costruito quello che un po' enfaticamente è stato chiamato *il sindacato nuovo*<sup>1</sup>. La vicenda della Cisl inizia prima e continua dopo la carriera sindacale di Morese, che vi è entrato nel 1967 come ricercatore presso l'Ufficio studi confederale per uscirne trent'anni dopo, nel 1998, con il titolo di segretario generale aggiunto. Successivamente, come tanti altri sindacalisti a fine carriera, si è ingegnato in mille altre cose: è stato Sottosegretario al lavoro (1998-2001); poi presidente di Trambus<sup>2</sup>, la società del trasporto pubblico di superficie di Roma (2002-2009); mette in piedi dal 2002 l'impresa no profit Nuovi Lavori<sup>3</sup> tuttora attiva; presiede l'associazione Koinè<sup>4</sup>, e si potrebbe continuare a lungo. Tuttavia, nonostante sia trascorso un quarto di secolo dalla sua dipartita dal sindacato, il suo interesse principale quello è stato e quello rimane - per certi versi, il *memoir* sindacale raccolto in questo volume ci consegna la più recente testimonianza di una fede mai persa.

Nel suo tragitto sindacale Morese ha conosciuto a fondo tutti i segretari generali della Cisl e di ognuno ne descrive la parabola. Manca solo Pastore, di cui tuttavia ha respirato per anni l'autorevolezza iconica nei mille racconti che riempiono il "tempo perso" dei sindacalisti<sup>5</sup>. L'arco temporale è quello che va dal 1950 al 1991; anzi, a dire il vero, la cronologia esatta andrebbe fatta iniziare nel 1944 con la ricostituzione della corrente cristiana all'interno della Cgil prima, poi, a seguire, con la scissione del sindacato unitario e la costituzione della Lcgil il 15 settembre 1948. Sono i 40-45 anni della cosiddetta "Prima repubblica", a seconda delle datazioni di inizio e di fine periodo che si preferiscono, a conferma dei mille fili che uniscono le vicende associative a quelle politiche. Nel libro Morese non parla dei trent'anni successivi, quando si sono succeduti alla guida della Cisl Sergio D'Antoni (1991-2000), Savino Pezzotta (2000-2006), Raffaele Bonanni (2006-2014), Annamaria Furlan (2014-2021), Luigi Sbarra (2021-oggi). Le ragioni sono tante e facili da intuire, prima fra tutte la vicinanza degli eventi e le traversie dell'ultimo trentennio anche se, forse, un capitolo aggiuntivo avrebbe meritato la fase di transizione guidata da Sergio D'Antoni nei tempestosi anni novanta<sup>6</sup>. Inoltre, lo scenario odierno con il quale il sindacato deve fare i conti è completamente diverso da quello del secolo scorso:

---

<sup>1</sup> Valga per tutti la ricostruzione di Zaninelli S. (a cura di), *Il sindacato nuovo. Politica e organizzazione del movimento sindacale in Italia negli anni 1943-1955*, Milano Franco Angeli, 1981.

<sup>2</sup> Cfr. <https://romaatac.altervista.org/aziende/trambus/>.

<sup>3</sup> Cfr. <https://nuovi-lavori.it/index.php/chi-siamo/>.

<sup>4</sup> Vedi <https://www.e-koine.com/index.php/chi-cosa-e-perche>.

<sup>5</sup> L'espressione è stata coniata da Bruno Manghi nel suo *Il tempo perso. Nelle attività politiche, sindacali, associative*, Venezia, Marsilio, 1995.

<sup>6</sup> Qualche tempo fa ho tentato di scrivere *su e con* Sergio D'Antoni. Come a volte capita nel sovrapporsi degli impegni non sono riuscito a concludere, ma si tratta di un lavoro che prima o poi dovrà essere ripreso.

globalizzazione, delocalizzazioni industriali, terziarizzazione, rivoluzione digitale prospettano sfide talmente lontane da quelle precedenti da costituire un vero e proprio salto di paradigma, finanche nel modello di sindacato più adatto per cercare d'ora in avanti di tutelare i lavoratori<sup>7</sup>.

Il compito affrontato da Morese presuppone una domanda scomoda. È inutile girarci attorno, tanto vale prenderla di petto, perché riguarda la questione di quale sia il pubblico a cui questo libro vorrebbe rivolgersi. Detta in modo scabro, corretto il rischio di essere<sup>6</sup> antipatico: come mai questa storia gloriosa di cui parla Morese non sembra interessare più a nessuno, tranne forse i circoli di ex combattenti e reduci? Perché ogni volta che si parla di Pastore e dei suoi successori l'uditorio giovanile, quello dei *millennial*, anche quando composto dalle nuove generazioni di militanti e operatori della Cisl, immediatamente si distrae, pensa ad altro, più o meno come accade nelle assemblee di fedeli, la domenica mattina, durante la predica di metà messa? Vi sono due diverse risposte: la prima riguarda una inevitabile revisione del giudizio storico alla luce del tempo attuale, e sarà oggetto di questo intervento; la seconda è relativa al problema di come raccontare la storia ad un pubblico (giovanile) che si rinnova di generazione in generazione, su cui farò una breve riflessione in chiusura.

## 2. Protagonisti involontari di una trasformazione epocale

Il punto è che i 'cinque moschettieri' di cui narra questo libro appartengono ad un preciso periodo di un passato in sé concluso, grossomodo corrispondente alle prime due generazioni di sindacalisti del dopoguerra: quella dei fondatori (Pastore, Storti, Macario) e quella dei primi discepoli dotati delle qualità indispensabili per tentare di ascendere al trono (Carniti, Marini). I primi tre, dopo aver attraversato l'esperienza fascista e la guerra, sono stati presenti fin da subito nei massimi organismi dirigenti della confederazione, governandola per oltre trent'anni (1948-1979): Pastore negli anni cinquanta, Storti e Macario nei vent'anni successivi. Ma il *dominus* vero, tra l'altro quello più longevo, è stato Bruno Storti, presente ininterrottamente nei massimi organi dirigenti del sindacato dal 1948 al 1976, capace di governare tutti i passaggi più critici della storia della Cisl con un pragmatismo e una lucidità strategica che ne fanno il D'Artagnan della nostra cinquina. In fondo è a lui che si deve l'unità della Cisl anche quando sembrava che la spaccatura non fosse rimediabile, grazie alla capacità di garantire (e sopportare) un pluralismo interno iper-radicalizzato, oggi difficile da tollerare in qualsiasi ambito associativo.

La generazione successiva, quella dei "giovani turchi", nati negli anni trenta, cioè troppo tardi per vivere in modo consapevole l'epoca del fascismo e della guerra, ma immersi fino al collo nella stagione del miracolo economico, *the fabulous sixties*, diventerà protagonista degli anni settanta e ottanta. Forse non è un caso che analoghe successioni generazionali le ritroviamo sia nei partiti, sia un po' in tutte le associazioni di rappresentanza di interessi<sup>8</sup>. Nonostante le diversità generazionali, tutti e cinque i leader ritratti da Morese si trovano davanti lo stesso identico problema: come traghettare un paese povero, agricolo, caratterizzato dalla durezza del comando padronale 'nei campi e nelle officine' - come è stato scritto, una iniquità necessaria ogniqualevolta si deve far accettare alle classi rurali la disciplina di fabbrica<sup>9</sup> -, a una società ricca, benestante, industrial-terziaria, nella quale i diritti dei lavoratori sono riconosciuti come normale precondizione di un rapporto di lavoro standard.

---

<sup>7</sup> Per una analisi del sistema di offerta sindacale negli anni recenti cfr. Carrieri M., Feltrin P., Zan S., *Lo strano caso della resilienza delle associazioni di rappresentanza di interessi*, in F. Bassanini, T. Treu e G. Vittadini (a cura di), *Una società di persone? I corpi intermedi nella società di oggi e di domani*, Bologna, Il Mulino, 2021 pp. 35-70.

<sup>8</sup> Qualche prima ricostruzione la si trova in Feltrin P., *Prefazione. La storia delle associazioni di rappresentanza degli interessi: un terreno da approfondire per capire il loro futuro*, in A. P. Paladini, *Confartigianato. Dal miracolo economico alla nascita delle Regioni (1959-1970)*, Milano, Guerini e Associati, 2018 pp. 7-13.

<sup>9</sup> Tra i tanti due riferimenti classici sono Weber M., *Metodo e ricerca nella grande industria*, Milano, Franco Angeli, 1983 e Thompson E. P., *Rivoluzione industriale e classe operaia in Inghilterra*, Milano, Il Saggiatore, 1969, 2 voll.

Qui interviene il giudizio storico dell'oggi, necessariamente diverso da quello dei protagonisti, non fosse altro perché "ogni vera storia è storia contemporanea", come ebbe a scrivere Benedetto Croce<sup>10</sup>. Dunque, con l'occhio rivolto al presente, le differenze di linea all'interno della Cisl di quegli anni - a volte quasi a limite della scissione - riguardarono i tempi e i modi per governare questa transizione, non certo la direzione di marcia e gli obiettivi di lungo periodo. In passato queste diverse sensibilità sono state interpretate in modo manicheo, come contrapposizioni sui fini ultimi dell'azione sindacale. Tuttavia, allo sguardo odierno, non influenzato dalla temperie degli scontri che infuocarono gli anni sessanta e settanta, ma anche più disponibile ad una valutazione prospettica più ampia nel tempo e nello spazio, è facile osservare come in tutto l'occidente, sotto qualsiasi cielo ideologico, la questione era ben altra. In una prima fase, quella gestita da Pastore, Storti e Macario, il meccanismo di integrazione fondamentale che ha reso possibile il consenso sociale sino alla seconda metà degli anni sessanta, come ha osservato Giancarlo Provasi<sup>11</sup>, si fondava su quello che è stato chiamato da Fred Hirsch l'*echelon advance effect* (l'effetto della colonna che avanza): "gli schieramenti (*echelon*) riflettono la distribuzione dei redditi che resta più o meno immutata nel tempo mentre, grazie alla crescita economica, la colonna nel suo insieme avanza. Quelli in testa sono i primi a beneficiare dei vantaggi della crescita, ma man mano che la colonna progredisce anche la retroguardia raggiunge il punto in cui tempo innanzi è passata la prima fila. Chi fa parte degli schieramenti arretrati non può mai raggiungere il punto in cui *si trova* l'avanguardia senza rompere le fila ma, dato che la colonna avanza, può sperare di arrivare a tempo debito dove *si trovava* la prima fila" (p. 183).

Verso la fine degli anni '60, un po' ovunque nel mondo industrializzato, questo modello di riformismo temperato cominciò a mostrare le prime crepe, di cui le prime avvisaglie furono gli scioperi 'a gatto selvaggio', la contestazione giovanile, i movimenti per i diritti civili<sup>12</sup>. Il decennio che va dal 1965 al 1975 concluse un'epoca, mentre il successivo aggiustamento si realizzerà con tempi diversi da paese a paese. A seconda di dove ci si trovava, il periodo che i francesi chiamano *les trente glorieuses* (1946-1975)<sup>13</sup> volgeva al termine per lasciare il posto ad una esitante transizione verso un mondo nuovo, caratterizzato dai primi incerti esperimenti di abbandono del fordismo, dalla novità delle delocalizzazioni, dall'introduzione dell'informatica, dal declino degli occupati nella manifattura e dalla concomitante crescita più che proporzionale dei posti di lavoro nel settore terziario (privato e pubblico)<sup>14</sup>. Ma c'è di più, perché in mezzo a questa transizione 'di sistema' - grossomodo tra fine anni settanta e inizio anni ottanta - continua quel confronto drammatico - interno ed esterno ad ogni paese - tra comunismo e riformismo tra totalitarismo e democrazia<sup>15</sup>, che è stato la cifra dominante del secondo dopoguerra, dal 1948 al 1991, proprio gli stessi anni della storia raccontata da Morese.

---

<sup>10</sup> Croce B., *Teoria e storia della storiografia*, Napoli, Bibliopolis, 2007 (ed. orig., 1917), p. 12.

<sup>11</sup> Vedi Provasi G., *Dai Trenta gloriosi all'affermazione del neoliberalismo: forme di integrazione e grandi trasformazioni*, in "Stato e mercato", n. 2, agosto 2019, pp. 175-211.

<sup>12</sup> La letteratura sull'argomento è debordante. Tuttavia basta guardare in streaming un film come *Dirty dancing* per comprendere la miscela esplosiva di ribellione generazionale e protesta sociale che si stava accumulando negli anni sessanta. L'onda che la deflagrazione provocò fu travolgente, tanto da suscitare ancora emozioni e nostalgie vent'anni dopo. Non è inutile ricordare che il film, dopo anni di attesa, fu realizzato nel 1987 con un budget di appena 6 milioni di dollari, tra molti dubbi e senza grandi aspettative. Il successo fu invece immediato e il film rimase in testa al box-office americano per 19 settimane, finendo per incassare circa 215 milioni di dollari, oltre trenta volte i costi di produzione.

<sup>13</sup> L'espressione deriva dal libro dell'economista francese Fourastié J., *Le Trente Glorieuses, ou la révolution invisible de 1946 à 1975*, Parigi, Fayard, 1979.

<sup>14</sup> Si rinvia per una documentazione accurata di quel passaggio storico a Feltrin P., Pero L., *Breve lettura del lungo addio al fordismo (1970-2020)*, in Aa.Vv., *Dalla prima alla quarta rivoluzione industriale. Storia delle relazioni industriali dei metalmeccanici*, Milano, Solferino, 2021, pp. 424-532.

<sup>15</sup> Non è inutile ricordare, per comprendere gli abbagli di quarant'anni fa, che la crisi dei missili SS20, progressivamente installati nell'est Europa da parte della Russia, esplose nel 1979, dopo un decennio di supposta distensione, mentre per una sua composizione definitiva bisognerà aspettare la salita al potere di Gorbaciov.

In Italia, in controtendenza rispetto a tutti gli altri paesi industriali avanzati, la conflittualità si mantenne elevata per tutti gli anni settanta<sup>16</sup> e solo nei primi anni ottanta, dopo la drammatica conclusione della vertenza alla Fiat nel 1980, si assisterà ai primi precari tentativi di assestamento delle relazioni sindacali, condotti - guarda caso - proprio dalla seconda generazione di dirigenti della Cisl, quella dei sindacalisti d'assalto (Carniti e Marini), attraverso una forse troppo tardiva ri-scoperta delle esperienze neocorporative del Nord Europa e del cosiddetto 'scambio politico'. Riscoperta perché in fondo la Cisl, tanto quella di Pastore quanto quella di Storti e Macario, non avevano fatto altro che predicare esattamente la soluzione concertativa fin dai primi anni cinquanta. Di qui, come è noto, l'accordo sulla scala mobile (12 febbraio 1984, governo Craxi), la sconfitta del Pci nel referendum sul ripristino dei cinque punti di contingenza l'anno successivo (9-10 giugno 1985), fino a giungere agli accordi dei primi anni novanta, anche grazie alla Cisl di Sergio D'Antoni, sulla riforma della scala mobile (31 luglio 1992, governo Amato), sui livelli di contrattazione (23 luglio 1993, governo Ciampi), e alla via libera sindacale alla prima legge di riforma del sistema pensionistico (8 agosto 1995, governo Dini). Insomma, con più o meno 10-15 anni di ritardo rispetto al resto del mondo industrializzato, a inizio anni novanta si conclude anche in Italia quello che è stato chiamato il 'secolo operaio'<sup>17</sup>.

### 3. Una tesi, sette congressi (1955-1981)

Vale la pena approfondire tre momenti. Il primo è incentrato su Giulio Pastore, il quale, *si parva licet*, ricorda un po' San Paolo quando scrive la lettera (pseudoepigrafa) a Timoteo per indicare le caratteristiche necessarie che devono possedere i nuovi vescovi<sup>18</sup>, un po' Lenin nel momento in cui pubblica il suo ultimo articolo sulla "Pravda"<sup>19</sup>. Insomma Pastore sembra un profeta, un visionario e allo stesso tempo il fermo timoniere di una piccola imbarcazione che si avventura nella tempesta degli anni della guerra fredda e delle grandi divisioni ideologiche. Certo non è solo nella traversata, ha al suo fianco Romani, una sorta di teologo del sindacalismo industriale di marca statunitense, ma anche un gruppetto di apostoli della causa sindacale - tra i quali ritroviamo fin dall'inizio Storti nella segreteria, Macario nel consiglio generale - che devono lottare contro la sinistra social-comunista, il moderatismo di larga parte del mondo cattolico<sup>20</sup>, financo una borghesia illuminata che sotto sotto non perde il vizio del vecchio paternalismo industriale. Basti qui ricordare le ricorrenti polemiche di Pastore con Adriano Olivetti: ad esempio, nel 1953, dopo un'intervista di Olivetti sulla situazione politica italiana

---

<sup>16</sup> Si veda a questo proposito il saggio di Bologna S., *Il "lungo autunno". Le lotte operaie degli anni settanta*, Milano, Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, 2019 ([https://fondazionefeltrinelli.it/app/uploads/2019/06/Il\\_lungo-autunno\\_Sergio-Bologna.pdf](https://fondazionefeltrinelli.it/app/uploads/2019/06/Il_lungo-autunno_Sergio-Bologna.pdf)).

<sup>17</sup> Una buona ricostruzione di quella vicenda è contenuta in Accornero A., *La parabola del sindacato. Ascesa e declino di una cultura*, Bologna, Il Mulino, 1992.

<sup>18</sup> "1. È degno di fede quanto vi dico: se uno aspira all'episcopato, desidera un nobile lavoro. 2. Ma bisogna che il vescovo sia irreprensibile, non sposato che una sola volta, sobrio, prudente, dignitoso, ospitale, capace di insegnare, 3. non dedito al vino, non violento ma benevolo, non litigioso, non attaccato al denaro. 4. Sappia dirigere bene la propria famiglia e abbia figli sottomessi con ogni dignità, 5. Perché se uno non sa guidare la propria famiglia, come potrà aver cura della Chiesa di Dio? 6. Inoltre non sia un neofita, perché non gli accada di montare in superbia e di cadere nella stessa condanna del diavolo. 7. È necessario che egli goda buona reputazione presso quelli di fuori, per non cadere in discredito e in qualche laccio del diavolo" (Timoteo 3, 1-7, versione C.E.I.).

<sup>19</sup> "Per rinnovare il nostro apparato dobbiamo a ogni costo porci il compito, in primo luogo, di imparare; in secondo luogo, di imparare; in terzo luogo, di imparare, e poi di controllare ciò che si è imparato affinché la scienza non rimanga lettera morta o frase alla moda (come da noi, e non v'è nessuna ragione di nascondere, accade molto spesso), affinché la scienza diventi realmente carne della nostra carne, sangue del nostro sangue, affinché essa diventi in modo completo e reale parte integrante della nostra vita. (...) È quindi necessario che i migliori elementi esistenti nel nostro regime sociale - cioè, innanzi tutto, gli operai d'avanguardia e, in secondo luogo, gli elementi veramente istruiti, per i quali si può essere certi che non prenderanno nessuna parola per oro colato e non ne pronunceranno nessuna contraria alla loro coscienza - non indietreggino di fronte a qualsiasi difficoltà, non abbiano paura di riconoscerla e di lottare per raggiungere il fine che si sono seriamente posti" (Lenin V., *Meglio meno, ma meglio*, in "La Pravda", n. 49, 4 marzo 1923).

<sup>20</sup> Sotto questo profilo, appare molto interessante la ricostruzione del clima del mondo cattolico milanese che fa nella sua autobiografia Ichino P., *La casa nella pineta. Storia di una famiglia borghese del Novecento*, Firenze-Milano, Giunti, 2018.

all'indomani delle elezioni di quell'anno<sup>21</sup>, oppure la lettera di Pastore all'*Espresso* contro il sindacato aziendale e contro l'accusa di Olivetti alla Cisl di convergenza con i comunisti in occasione delle elezioni di Commissione Interna a Ivrea nel 1955. Scriveva Pastore in quella lettera: "Le reazioni di quella parte dei lavoratori che non ha inteso soggiacere all'imposizione di un sindacato promosso dalla direzione dell'azienda [...] sono obiettivamente non condannabili, poiché alla loro origine c'è un legittimo atto di rivolta e di difesa contro un tipo di sindacalismo che non è autentico perché nato per volontà e iniziativa padronale"<sup>22</sup>.

Il secondo momento richiede una rilettura del decennio 1969-79, nel quale maturò l'equivoco di una supposta "centralità operaia"<sup>23</sup>. Di questo 'mito operaio' l'interprete più coerente è stato ovviamente Carniti, ma Storti, Macario, Marini, perfino Vito Scalia, come vedremo, erano sulla stessa lunghezza d'onda. Le differenze, come già detto, riguardavano i tempi e i modi, non certo i fini ultimi e la strategia generale. Non a caso la data emblematica è il 1969 (e i suoi dintorni)<sup>24</sup>: l'anno delle lotte operaie e studentesche, delle bombe, della riforma delle pensioni, ma anche l'anno del sesto congresso della Cisl. Nel 1969 Storti intuisce che *the times they are a'changin*, corregge il titolo alla relazione introduttiva e la riscrive infarcendola di toni radicali tanto da sorprendere tutti, amici e avversari, interni ed esterni. In una relazione di quasi tre ore afferma che "potere contro potere significa lotta contro ogni disegno di conservazione, contro lo sfruttamento, contro ogni forma di autoritarismo, di oscurantismo culturale, di uso per fini di parte delle istituzioni dello Stato", per poi concludere che "senza il nostro apporto la società in cui viviamo non sarà mai una società più giusta, più civile e umana. Qualcuno dice che tutto questo rischia di essere piuttosto improbabile perché all'interno siamo improvvisamente divisi, siamo in lotta e la nostra organizzazione è scossa sin dalle fondamenta. Io dico che questo non è vero. Io dico che noi stiamo discutendo duramente perché oggi stiamo decidendo del nostro futuro, del futuro della classe lavoratrice italiana che dipende in larga parte da ciò che decideremo"<sup>25</sup>.

Curiosamente, a capire meno di tutti la necessità di far buon viso a cattivo gioco fu proprio Mario Romani, l'ideologo per eccellenza, al punto da rompere in malo modo il sodalizio ventennale con la segreteria della Cisl e con lo stesso Storti, nonostante fosse il più attrezzato a comprendere cosa davvero stesse bollendo in pentola. Si trattava di quelle che poi verranno chiamate *battaglie di*

---

<sup>21</sup> Si veda Olivetti A., *Corrispondenza per gli Stati Uniti*, in "Comunità", n. 19, giugno 1953, pp. 1-4 e la dura replica di Pastore su "Conquiste del lavoro" del 30 gennaio 1954, poi ripubblicato in "Comunità", n. 23, febbraio 1954.

<sup>22</sup> *La Cisl preferisce i comunisti*, lettera di G. Pastore, in «L'Espresso», n. 12, 1955. Le vicende sono ricostruite da Demetrio Xoccatto D., *Partecipazione e cogestione alla Olivetti. Il sindacalismo comunitario di Autonomia Aziendale (1955-1962)*, Torino, Istituto Salvemini, 2020, pp. 52 ([http://www.istitutosalvemini.it/images/Saggio\\_Olivetti\\_e\\_Autonomia\\_Aziendale\\_2.pdf](http://www.istitutosalvemini.it/images/Saggio_Olivetti_e_Autonomia_Aziendale_2.pdf)). Rispetto alla visione maggioritaria - irenica e idealizzata - dei giudizi sulla visione sindacale di Olivetti, da Ferrarotti a Gallino, come pure nello strano caso di Bonomi A., Magnaghi A., Revelli M., *Il vento di Adriano. La comunità concreta di Olivetti tra non più e non ancora*, Roma, DeriveApprodi, 2015, si veda il polemico ricordo autobiografico di Pizzorno A., *Seconda università o primi passi nella realtà*, in Szokolczai A., Della Porta D., Greco M. (a cura di), *Identità, riconoscimento, scambio. Saggi in onore di Alessandro Pizzorno*, Bari, Laterza, 2000, pp. 246-298: "per chi girasse negli ambienti della presidenza e dell'alta dirigenza, la Olivetti non era soltanto una per quegli anni modernissima organizzazione produttiva, era anche una *corte*" (p. 284, *sott. orig.*); "anche in un'organizzazione tanto attenta al cosiddetto 'fattore umano', qual era l'Olivetti, i germi dell'autoritarismo erano vivi, e così l'insofferenza per esso" (p. 292); "ero risultato eletto con 31 voti (nella lista della Cgil per le elezioni della Commissione Interna nel 1956, ndr). Il risultato era così inaspettato che i comunitari chiesero una riconta la quale concluse che io avevo ricevuto 30 voti, non 31, e quindi non risultavo eletto. Non me ne preoccupai più di tanto, la carica non era attraente (...) e del resto complessivamente nella fabbrica il sindacato di Comunità era stato sconfitto. Poi ci ho ripensato: fossi stato eletto la direzione avrebbe avuto difficoltà ad allontanarmi da Ivrea e poi a licenziarmi. Che invece fu proprio quanto avvenne qualche mese dopo" (p. 297). Per sovrappiù, aggiungiamo noi, ironia della storia, l'organizzazione sindacale del Movimento di Comunità si chiamava 'Autonomia aziendale', quasi un preannuncio di quella che due decenni dopo si chiamerà 'Autonomia operaia' (*sic!*).

<sup>23</sup> Si veda la resa dei conti della sinistra operaista in Napolitano G., Tronti M., Accornero A., Cacciari M., *Operai e centralità operaia*, a cura di F. D'Agostini, Roma Editori Riuniti, 1978.

<sup>24</sup> L'anno dopo, nel 1970, verrà approvato lo Statuto dei lavoratori e la legge sul divorzio. L'anno prima, nel 1968, era stata approvata la legge elettorale delle regioni, poi utilizzata per eleggere i primi Consigli regionali il 7-8 giugno 1970.

<sup>25</sup> Cfr. Baduel U., *Contrasti sulla relazione di Storti*, in "L'Unità", 18 luglio 1969, p. 4 ([https://archivio.unita.news/assets/main/196907/18/page\\_004.pdf](https://archivio.unita.news/assets/main/196907/18/page_004.pdf)).

*riconoscimento*, azioni collettive in cui le parole, i simboli, le modalità espressive sono più importanti della sostanza e dei risultati<sup>26</sup>. Carlo Biffi, allora delegato della categoria degli agricoltori, ricorda che “noi della Fisba eravamo a dir poco disorientati e con noi per la verità tanti amici di altre federazioni (ad esempio elettrici, autoferrotranvieri, postali, petrolieri, ma anche buona parte dei tessili e poi di tante unioni del nord e del sud...) per il massimalismo e l'estremismo della relazione, intitolata “potere contro potere” e di quasi tutti gli interventi. Ci si chiedeva cioè, aldilà degli schieramenti, cosa avesse a che fare con la Cisl quel linguaggio, quel ricorrente estremismo verbale anti-sistema” (p. 2)<sup>27</sup>.

Le votazioni finali videro la minoranza di Carniti e Macario sconfitta di un soffio: 49,7% a 50,3%. Dopo quel congresso i cambi di schieramento interni sono a dir poco sorprendenti per un osservatore di oggi, poco esperto delle sofisticatissime dinamiche correntizie dell'epoca<sup>28</sup>. Tuttavia, è interessante ricordare come Vito Scalia, segretario generale aggiunto della Cisl dal 1969 al 1973, un altro dei possibili segretari generali dopo Storti, se da un lato è stato il protagonista del tentativo di scissione della Cisl in un crescendo di scontri che trovò una sua prima conclusione con il deferimento ai probiviri nazionali e la sospensione di sei mesi dall'organizzazione il 15 settembre 1975<sup>29</sup>, dall'altro lato è lo stesso dirigente che nel drammatico congresso del 1969 pronunciò un intelligente discorso di mediazione unitaria. Riferendosi alle posizioni espresse da Carniti disse di ritenere che “l'analisi della situazione e i dati conclusivi di analisi portino ad una conclusione comune sugli obiettivi strategici ... ne deriva l'attacco cioè alla struttura di potere attuale, l'acquisizione di un maggiore potere nella fabbrica, nelle campagne, nella società, quale elemento essenziale per il miglioramento della condizione operaia” (p.190); “credo di poter affermare con tranquillità che anche sugli sbocchi non abbiamo divergenze sostanziali” (p.191); “un'organizzazione sindacale moderata non è un sindacato ma un'opera pia. Sindacalisti moderati, ma è una contraddizione in termini, il ‘festine lente’ l'affrettarsi lentamente; non sono dei sindacalisti ma dei residui fossili. C'è un'ansia comune, unitaria, di adeguamento e rinnovamento del sindacato. Non è questo che può dividerci” (p. 193). Concluso il suo intervento annunciando le sue dimissioni da parlamentare e ricordando “con tutta franchezza che sì, certamente mi costa, anche se non produce amarezza di sorta perché un avvenire sì grande, una meta di tanto momento qual è quella dell'unità sindacale, non ammette rinvii” (p. 199)<sup>30</sup>. Va pure ricordato che il tema della scissione si pose negli stessi anni anche nella Dc, questa volta da sinistra, con l'iniziativa dell'ex presidente delle Acli Livio Labor di dare vita al Movimento Politico dei Lavoratori (Mpl)<sup>31</sup>. Ed infine non va dimenticato che, uscito dalla Cisl, Scalia mantenne sempre, fino alla fine, una coerente collocazione critica nelle file della sinistra democristiana. Non a caso, in occasione della sua scomparsa

---

<sup>26</sup> Ne ha scritto in più occasioni Alessandro Pizzorno proprio in relazione alle vicende sindacali di quelli anni. Cfr., ad esempio, Id., *I soggetti del pluralismo. Classi, partiti, sindacati*, Bologna, Il Mulino, 1980; Id., *Considerazioni sulle teorie dei movimenti sociali*, in “Problemi del Socialismo”, 12, pp. 11-27; Id., *Il velo della diversità. Studi su razionalità e riconoscimento*, Feltrinelli, Milano, 2007.

<sup>27</sup> Il ricordo di Carlo Biffi si può leggere in [https://online.cisl.it/arc.storico/I0BF380D2.4/Allegato4%20-%20Testimonianza%20%20a%20Milano%20\(Stralci\).pdf](https://online.cisl.it/arc.storico/I0BF380D2.4/Allegato4%20-%20Testimonianza%20%20a%20Milano%20(Stralci).pdf), pp. 5; la relazione di Storti è stata immediatamente pubblicata in Cisl (a cura di), *Potere contro potere. Per una politica degli anni '70. Relazione del segretario generale della Cisl al 6. Congresso confederale*, Roma, 1969, pp. 37.

<sup>28</sup> Rimangono ancora utili per giudizi meno contingenti degli anni sessanta e settanta i due volumi curati da Baglioni G., *Analisi della Cisl. Fatti e giudizi di un'esperienza sindacale*, Roma, Edizioni Lavoro, 1980 e Id., *La lunga marcia della Cisl (1950-2010)*, Bologna, Il Mulino.

<sup>29</sup> Una cronaca dettagliata della vicenda si può trovare in Caruso A., *Organizzazioni sindacali divise sul progetto di unità*, in “La Civiltà cattolica”, n. 3005, 1975, pp. 417-427. Il lodo dei probiviri su denuncia di Sandra Codazzi è ricordato in Bentivogli F., *Nella Fim una vita...*, testimonianza raccolta da Franco Liverani, p. 53 (<https://www.fim-cisl.it/wp-content/uploads/2016/01/Testimonianza-di-Franco-Bentivogli.pdf>).

<sup>30</sup> Tutte le citazioni sono tratte da Scalia V., *Intervento*, in Cisl (a cura di), *Per una politica sindacale degli anni '70. Potere contro Potere: atti del 6. congresso confederale Cisl. Roma 17-20 luglio 1969*, Roma, Cisl, 1970, pp. 189-199 (<https://online.cisl.it/arc.storico/I0BF38025.0/Intervento Vito Scalia al Congresso Cisl del 1969.pdf>).

<sup>31</sup> Utile per ricostruire i percorsi interni all'area della sinistra cattolica il racconto di Colombo V., *Cattolicesimo sociale, movimento operaio, Democrazia cristiana (Acli - Cisl - Sinistra DC - Acpol - Mpl)*, Milano, Editrice Massimo, 1995 (anche se le vicende narrate riguardano quasi solo le Acli).

nell'ottobre del 2009, Sergio D'Antoni dichiarò che “con Vito Scalia l'Italia perde un esempio impareggiabile di dedizione alla causa dei più deboli”<sup>32</sup>.

Il terzo momento da ricordare riguarda il nono congresso della Cisl, svoltosi nell'ottobre 1981 con l'elezione a segretario generale di Pierre Carniti: per la prima volta l'assemblea, dopo tre congressi che si erano conclusi con mozioni e liste contrapposte, approvò all'unanimità la mozione finale e votò su di un'unica lista i membri del Consiglio generale<sup>33</sup>. Nella relazione introduttiva di quel congresso si cambia rotta e si dà il benservito ai dieci anni del “lungo autunno”, come lo ha chiamato Sergio Bologna, quasi intuendo la fine anticipata del XX secolo. A monte di quel testo, molto pensato e molto limato, confluirono anche le elaborazioni di Guido Baglioni, allora presidente del Cesos (Centro di Studi Sociali e Sindacali) e di Ezio Tarantelli, all'epoca a capo dell'Isel (Istituto di Studi di Economia e Lavoro)<sup>34</sup>. Marini e Carniti, che se le erano date di santa ragione da opposte sponde nei congressi del 1969, del 1973 e del 1977, alla fine deposero le armi nel nome di una attualizzazione, in realtà mai resa esplicita, degli insegnamenti di Pastore (e di Romani): lo chiamarono ‘scambio politico’, ‘concertazione’, ‘accordo neocorporativo’, ma a guardare bene si trattava di fare proprio un tipico escamotage intellettuale per coniare parole nuove con cui dare veste di originalità a concetti antichi.

Di più, nel 1981 si concluse - di nuovo, in modo implicito - una sorta di doppia staffetta: in andata, lungo la strada della rivendicazione, da Storti a Macario (1958-1979), in ritorno, scegliendo il sentiero della responsabilità, da Carniti a Marini (1979-1991). Insomma, un forse troppo tardivo riconoscimento che la storia era andata ‘in direzione ostinata e contraria’ (Fortini) a quanto sperato, come con un disincantato realismo l'ultimo Carniti ha infine riconosciuto: “con il senno del poi, come mi è stato fatto notare, noi del sindacato avevamo scambiato i colori infuocati di un tramonto autunnale per gli identici colori che a volte illuminano l'alba gioiosa della primavera”<sup>35</sup>. È lo stesso Franco Marini a farne un sobrio e realistico consuntivo. Sarà stata una concessione retorica all'avversario nel momento della sua dipartita terrena, ma qualcosa di vero ci deve essere nelle parole di Marini quando, scrivendo l'ultimo saluto a Carniti, affermò che “lo scontro politico sulla praticabilità o meno dell'unità sindacale organica tra le tre confederazioni fu reale e nella Cisl si misurarono liberamente due tendenze capeggiate rispettivamente da Carniti e da me. La fase agonisticamente più intensa fu vissuta col congresso del 1977, che si chiuse con un rapporto del 55 vs il 45 per cento dei voti a favore della cosiddetta ‘Tesi 1’. Un rapporto che, proprio per l'appassionata combattività dei delegati che rappresentarono visioni che attraversavano tutte le strutture, sia verticali che territoriali, non poteva che essere il preludio di un processo ricompositivo concluso nel 1979. Dopo la fine del ciclo Bruno Storti (1976) si passò per la segreteria di Luigi Macario con Carniti aggiunto, per arrivare quindi (1979), in perfetto tandem tra noi, al ticket Carniti segretario generale-Marini aggiunto. Fu poi nel 1985, quando

---

<sup>32</sup> Tratto da: *È morto a Roma l'ex ministro Vito Scalia. Fu segretario generale aggiunto della Cisl*, senza firma, in “La Repubblica”, 9 ottobre 2009 (<https://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/2009/10/09/morto-roma-ex-ministro-vito.html>).

<sup>33</sup> La relazione introduttiva di Pierre Carniti è contenuta in Cisl (a cura di), *Capire il nuovo, guidare il cambiamento. Atti del 9. Congresso della CISL, Roma, 7-12 ottobre 1981: la relazione di Pierre Carniti, il dibattito, le mozioni finali, la rassegna della stampa*, Roma, Tipografia romana editrice, 1982.

<sup>34</sup> I due istituti di ricerca erano stati promossi dalla Cisl a inizio degli anni ottanta e avevano sede in una villa prestigiosa in cima a Via dei Villini a Roma, dove c'erano anche il Ceres (Centro di Ricerche Economiche e Sociali) diretto da Luigi Frey e l'Irsi (Istituto di Ricerche sullo Stato e le Istituzioni), presieduto da Pietro Rescigno. I principali collaboratori dei quattro istituti erano rispettivamente Ettore Santi, Leonello Tronti, Renata Livraghi, Carmine Russo. Per gli influssi sulla relazione congressuale di Carniti al congresso del 1981, si veda Baglioni G., *Potere e responsabilità. Contributo alla strategia del sindacato*, Roma, Edizioni Lavoro, 1981 e Tarantelli E., *Il ruolo economico del sindacato. Il caso italiano*, Bari Laterza, 1978; Id., *A quale velocità il rientro dall'inflazione?*, in “Laboratorio politico”, n. 3, 1981, pp. 201-210; Id., *Le politiche di rientro dall'inflazione nei paesi industriali avanzati e il ruolo economico del sindacato*, in “Laboratorio politico”, n. 4, 1981, pp. 174-199.

<sup>35</sup> Feltrin P., “Una vita senza rimpianti”. Un profilo di Pierre Carniti nel suo tempo, in M. Colombo e R. Morese (a cura di), *Pensiero, azione, autonomia. Saggi e testimonianze per Pierre Carniti*, Roma, Edizioni Lavoro, 2017, p. 105.

Pierre dichiarava a sua volta terminata la propria corsa, che cominciava la mia guida, con a fianco gli amici Crea e Colombo”<sup>36</sup>.

Adesso ci appare più comprensibile la comune “aria di famiglia”, come la chiamava Wittgenstein, di matrice cattolica, sociale, laburista che tutti e cinque condividevano. Alla fine, le baruffe e le divergenze, per quanto aspre, rimanevano tutte interne ad una stessa comunità di destino. Del resto, a dirla tutta, sotto qualsiasi cielo, nessuna scissione si è mai fatta tra due parti più o meno uguali. In ogni caso hanno sempre avuto scarse probabilità di successo, come dimostrano *ad abundantiam* tutte le separazioni capitate in questi settant’anni tanto in politica quanto nei mondi associativi. Certo, negli anni sessanta e settanta dentro la Cisl si ruppero amicizie giovanili, si divisero storiche alleanze, si mischiarono prospettive ideali con mediocri interessi di bottega, ma all’osservatore contemporaneo poco importano le mille particelle della schiuma che sempre accompagna il moto dell’onda -quel che conta è la direzione di fondo, sia che vada in avanti oppure indietro. Di più: se guardiamo ai tanti nomi dei membri di segreteria confederale e di categoria dell’epoca, non vanno sottaciute le legittime ambizioni personali al ruolo di *leader maximo*, ovviamente mai dichiarate - perché lo era allora, lo è ancora oggi, comportamento di pessimo gusto (oltre che autolesionista). Con tutte le ambigue conseguenze nel dibattito interno che ne discendevano. Semmai il punto da sottolineare è la messa a servizio dell’interesse personale alle sorti di una parte in un confronto aspro, trasparente, a volte drammatico, tra prospettive di azione alternative. La gara, insomma, non è tra chi ha più smania di potere, ma tra diverse strategie e tra chi può meglio guidarle.

Tutti e cinque i personaggi del racconto di Morese appartenevano alla sinistra cattolica, quasi tutti hanno militato nella sinistra Dc, in aspra concorrenza con la pretesa del Pci e della Cgil di essere gli unici autentici rappresentanti degli interessi dei lavoratori. Le divisioni e le alleanze, come pure la tenuta complessiva dell’organizzazione, si spiegano solo tenendo conto di questa matrice comune, molto più solida di quanto normalmente si pensi, come pure degli avversari con i quali si dovevano fare i conti. In realtà, solo riflettendo sui problemi odierni appare comprensibile la necessità storica, come pure il successo, nella seconda metà del novecento di una sinistra cattolica, di un sindacato di ispirazione cristiana, come si diceva all’epoca.

Il punto è che la Cisl, pur nella diversità di sensibilità, svolse un compito di supplenza nei confronti della mancanza nel nostro paese di una forza autenticamente socialdemocratica, in grado di egemonizzare i consensi a sinistra. Le ambiguità del Psi nei trent’anni post-bellici sono note e bisognerà attendere l’elezione a segretario di Bettino Craxi nel 1976 per scioglierle. La Cisl, la sinistra Dc, le Acli, i movimenti cattolici di base rappresentarono di conseguenza una sorta di ‘sostituto funzionale’ di un partito e di un sindacato (di stampo socialdemocratico) che non c’erano. Furono storicamente necessari per riempire il buco nero del riformismo nostrano, consentendo al nostro paese di attraversare le due epoche storiche raccontate da Morese - i trent’anni gloriosi (1945-1975) di Pastore-Storti-Macario, i venticinque anni di ritirata strategica di Carniti-Marini (1976-1991) - evitando i danni maggiori. La loro ‘fede riformista’ era talmente solida da permettersi di reclutare di volta in volta anarchici e bordighisti, le mille sfumature della sinistra extraparlamentare, financo molti militanti del Partito comunista, convinti com’erano -proprio loro, i cinque segretari generali ai vertici della confederazione- della solidità delle posizioni della Cisl e dell’inevitabile percorso di conversione che sarebbe toccato agli infedeli ai quali erano state aperte le porte del Cortile dei Gentili sindacale.

---

<sup>36</sup> Marini F., *I sindacati e la bussola dell’autonomia*, s.d. (<https://pierrearniti.it/portfolio-articoli/i-sindacati-e-la-bussola-dell-autonomia/>), il quale conclude ricordando che “la stabilità politico-sindacale e organizzativa della Cisl e delle sue strutture è stata troppo ferma per non essere radicata in profondità. E dunque non poteva essere e non è stata frutto di contingenti abilità tattiche, equilibristiche, diplomatiche o peggio compromissorie. Per lo meno questo non è successo per ciò che riguarda il trattativista Marini e il calvinista Carniti. E qui mi premeva testimoniare un tale rapporto, sempre franco, chiaro, cameratesco, mai viziato da ambiguità o complicità di cordata” (*Ibidem*).



Il fatto che ancora oggi questa malformazione genetica del nostro sistema di rappresentanza non abbia trovato adeguato rimedio sottolinea una volta di più la singolarità dei nostri cinque protagonisti, come pure l'ipotesi che per uscire dalle secche attuali della politica italiana potrebbe -forse, per carità, forse-tornare opportuna una rilettura dei decenni passati alla luce degli interrogativi odierni, in particolare per quanto riguarda la centralità dei corpi intermedi nella costruzione della rappresentanza sociale e politica. Il nodo è sempre quello: come si transita dalla società alle istituzioni, come possono agire produttivamente 'i soggetti del pluralismo'<sup>37</sup>. Questo sì che potrebbe costituire un tassello di un possibile dialogo tra il sindacato di ieri e il mondo di oggi.

#### 4. *E dopo: un passo indietro, un salto in avanti*

Ma c'è un ma, è inutile fare finta di niente: in fin dei conti -non va mai scordato- sono stati tutti uomini del Novecento, di un secolo che è stato. Ad esempio, non dipende certo dalla mala sorte se nei decenni considerati non troviamo neppure una donna nei ruoli apicali della Confederazione<sup>38</sup>. Ed è questa storia ormai sigillata, priva di qualsiasi rivolo attuale se non ci si sforza di interrogarla con lo sguardo rivolto ai dilemmi dell'attualità, a costituire l'ultimo elemento sul quale il libro di Morese sollecita la riflessione.

È noto che la ripresa della sindacalizzazione a partire dalla seconda metà degli anni sessanta è stata trainata dalle grandi aree metropolitane, fortemente industrializzate, Milano *in primis*. Nelle diverse parti del paese, a seconda delle realtà locali, l'apice della sindacalizzazione venne poi raggiunto tra il 1979 e il 1981<sup>39</sup>. A partire dalla conclusione della vertenza Fiat '80 e dalle vicende legate alle ristrutturazioni industriali immediatamente successive, il declino numerico degli iscritti ai sindacati confederali è molto forte in tutti gli anni ottanta e nei primi anni novanta del secolo scorso, anche se in parte temperato dalla crescita esplosiva degli iscritti ai sindacati dei pensionati. Poi, a partire dalla metà degli anni novanta, la leva dei servizi (Caf, Patronati, Uffici legali, etc.), unitamente a una relativa tenuta degli iscritti nel pubblico impiego, accompagnata dalla crescita della sindacalizzazione tra i pensionati e nel settore terziario stabilizza il numero di iscritti complessivi, fino a farli addirittura leggermente risalire nei primi due decenni del nuovo secolo. Cambia però la geografia della sindacalizzazione: in testa le aree periferiche, le province e le città di medie dimensioni, in particolare nelle ex zone rosse e nelle ex zone bianche del Nord Italia, mentre si registra un costante declino delle iscrizioni in quasi tutte le grandi aree metropolitane, in particolare a Milano, Torino, Roma, Napoli, Palermo.

Sotto questo profilo, Milano, la capitale sindacale degli anni sessanta e settanta rappresenta un caso esemplare, proprio per le sue valenze anche simboliche: da capitale delle tute blu a deserto industriale. Come è già stato tante volte raccontato, la Milano operaia degli anni settanta è rapidamente scomparsa<sup>40</sup>. La popolazione della attuale Città metropolitana di Milano contava 1.929.687 abitanti nel 1951; cresce impetuosamente nei vent'anni successivi, fino a toccare i 3.087.296 nel 1971. Rimane stabile negli anni settanta, quindi diminuisce leggermente nei due decenni successivi (2.940.579 nel 2001) per poi risalire di quasi 300.000 unità nei primi due decenni del XXI secolo, toccando il massimo storico

---

<sup>37</sup> Il richiamo è al titolo di un volume di saggi che ripercorreva i primi trent'anni della storia repubblicana proprio nella prospettiva qui indicata. Cfr. Pizzorno A. (1981), *I soggetti del pluralismo. Classi, partiti, sindacati*, Bologna, Il Mulino.

<sup>38</sup> Non è un caso che solo nel 1993, quindi dopo la storia qui raccontata, farà il suo ingresso in segreteria confederale la prima donna, Augusta Restelli, seguita da Lia Ghisani nel 1997. Infine, bisognerà attendere il 2014 per registrare l'elezione di Annamaria Furlan ai vertici dell'organizzazione.

<sup>39</sup> Si veda a questo proposito Romagnoli G. (1980, a cura di), *La sindacalizzazione tra ideologia e pratica. Il caso italiano 1950-1977*, Roma, Edizioni Lavoro, vol. II; Feltrin P. (2005), *La sindacalizzazione in Italia (1986-2004). Tendenze e dinamiche di lungo periodo*, Roma, Edizioni Lavoro.

<sup>40</sup> Una buona sintesi storica si trova in Agnoletto S., *Il lavoro a Milano dall'Unità al Ventunesimo secolo*, in <https://www.milanoattraverso.it/lavoro/>. Si veda anche Maifreda G. (2006), *Lavoro e fabbrica nella Milano del XX secolo*, in R. Romano (a cura di), *Lavori e società nella Milano del Novecento*, Milano, Franco Angeli, pp. 23-166; Pizzorni G. (2006), *Un Novecento milanese. Aspetti quantitativi di un secolo di vita economica e sociale*, in R. Romano (a cura di), *vol. cit.*, pp. 247-363; M. C. Gibelli (2016), *Milano: da metropoli fordista a Mecca del real estate*, in *Meridiana*, n. 85, 2016.

nel 2021 con 3.214.630 abitanti. Nel frattempo la sua composizione interna muta completamente pelle: gli over 65 nel 2021 sono circa 735.000, quasi 100.000 in più rispetto a vent'anni prima; la classe di età 15-64 anni nello stesso anno si riduce a 2.000.000, circa 500.000 in meno rispetto al 2001. Nel 1971 gli addetti all'industria manifatturiera erano poco più di 800.000, cinquant'anni dopo, nel 2021, sono circa 200.000, quattro volte in meno, interamente sostituiti da addetti al terziario. Se invece guardiamo ai soli lavoratori dipendenti, l'industria nel suo complesso (comprese le costruzioni) ne conta 270.000 nel 2020, quattro volte in meno rispetto agli anni settanta, e dimezzati rispetto al 1990. In parallelo, aumentano in modo vertiginoso i dipendenti del settore terziario, i quali nel 2020 assommano a circa 910.000, quasi il doppio rispetto al 1990.

E gli iscritti al sindacato? Crollano, sia quelli alla Cisl sia quelli alla Cgil. Responsabilità dei gruppi dirigenti locali? Non è questo il problema, non fosse altro perché queste dinamiche riguardano tutte le città metropolitane, tanto più intensamente quanto sono maggiori le dimensioni e quanto più rapido è il processo di terziarizzazione dell'economia. Semmai una riflessione andrebbe aperta su quanto la vecchia "composizione di classe" - per usare parole antiche - tuttora ben rappresentata nella struttura per età e categoria degli iscritti ai sindacati confederali, come pure nei conseguenti orientamenti politici, rischi di diventare un freno, un ostacolo, ad una riflessione coraggiosa su 'che fare?' nelle aree metropolitane. Una possibile spiegazione sta nella capacità di radicamento territoriale del sindacalismo confederale. Di questo successo organizzativo del nostro sindacalismo si parla poco o nulla; anzi i sindacalisti quasi se ne vergognano, per la probabile ragione che analizzando questi dati verrebbero portati alla luce aspetti del modello organizzativo confederale non del tutto compatibili con le retoriche sindacali di tipo tradizionale, tutte rivolte alla rappresentanza sui luoghi di lavoro manifatturieri e all'azione collettiva, ma poco interessate - almeno a parole - alle tutele specifiche dei singoli lavoratori e dei cittadini. Un'altra spiegazione, un po' spazientita, rinvia al fatto che il sindacato ha perso il suo fascino, non piace ai vecchi militanti, non interessa dal punto di vista intellettuale, è visto con sufficienza dai mezzi di informazione. Ne deriva una sorta di strabismo analitico, dovuto alla circostanza che, mentre il sindacato si ringiovanisce, chi continua a occuparsi di cose sindacali invecchia. Come tanti ex militanti, anche gli addetti ai lavori - tutti invecchiati - sono innamorati del piccolo mondo antico, del sindacalismo dei tempi che furono.

Come sfuggire a questa trappola generazionale? Una strada è quella di guardare con occhiali nuovi e diversi da quelli del passato al fenomeno sindacale, quantomeno se si vuol davvero capire in quale direzione sta andando. Viceversa il rischio è di rimanere prigionieri degli infiniti stereotipi del 'mondo di ieri'. Sotto questo profilo, alcune esperienze sindacali territoriali mostrano una straordinaria capacità di aderire alle trasformazioni del mondo del lavoro, cambiando la propria pelle, vale a dire adeguandosi alla terziarizzazione dell'economia, e trasformando quello che - insieme a Stefano Zan - definimmo il "sistema di offerta associativo"<sup>41</sup> alle domande del mondo del lavoro di oggi, in prevalenza più femminilizzato, più giovane, più istruito, più mobile, più multiculturale. Questa "composizione di classe" esprime domande di tutela che, almeno nelle esperienze territoriali migliori, solo il sindacato italiano e quello nordico sono stati in grado di intercettare attraverso una trasformazione implicita del loro "sistema di offerta", e questo nonostante uno iato evidente tra la retorica antica delle dichiarazioni ufficiali e una prassi quotidiana molto pragmatica. Per paradosso, tuttavia, questa trasformazione organizzativa ha avuto maggiore successo nelle realtà periferiche rispetto alle grandi metropoli, dove cioè più intensi erano questi processi di trasformazione del paesaggio sociale. Una possibile spiegazione sta nella variabile "capillarità", vale a dire la capacità di essere davvero presenti in ogni angolo di territorio che l'organizzazione sindacale dovrebbe presidiare. Nel momento del sindacalismo trionfante la capillarità significava essere presenti in ogni luogo di lavoro, circostanza molto più facile da realizzare in un paesaggio metropolitano dominato dalle grandi fabbriche manifatturiere; in questi decenni di deindustrializzazione e di crescita impetuosa dell'economia dei servizi, la capillarità vuol dire presidiare in modo oligopolistico il territorio attraverso le tutele individuali, la rappresentanza microsettoriale e i

---

<sup>41</sup> Vedi, riferito alle associazioni datoriali, il volume di Feltrin P., Zan S. (2014), *Imprese e rappresentanza. Ruolo e funzioni delle associazioni datoriali*, Roma, Carocci.

servizi sindacali: scelta strategica molto più facile da mettere in pratica nelle province periferiche di piccole e medie dimensioni rispetto alle grandi metropoli, dove è molto più complicato dare un volto organizzativo alla presenza capillare sul territorio e dove più elevata è la presenza di potenziali *competitor*, tanto nell'arena della rappresentanza quanto in quella dei servizi.

Si tratta, insomma, di un modo di vedere il bicchiere mezzo pieno di un sindacalismo che sopravvive e si adatta al mondo che cambia, senza la nostalgia di quell'effetto "colonna in marcia" (*echelon advance effect*), che abbiamo già ricordato e di cui parlava Fred Hirsch negli anni Settanta<sup>42</sup>. Non sono cambiati solo i luoghi di lavoro, ma anche i lavoratori, non più alla ricerca di cosa li rende simili (le tute blu, gli impiegati, il pubblico impiego) ma di cosa, invece, li distingue l'uno dall'altro, assecondando le dinamiche dei 'consumi distintivi' e della ricerca di 'beni posizionali', sempre per utilizzare la terminologia di Fred Hirsch. Ne discende la necessità di riflettere sulle fratture di tipo politico, dunque socio-culturali, all'interno delle classi popolari, le quali sembrano invocare una scelta - difficile certo, ma non aggirabile - su quale sia la 'composizione di classe' a cui fare riferimento, su quali soggetti debbano essere prioritariamente rappresentati e tutelati. Come pure, di conseguenza, su quali forme organizzative e su quale 'sistema di offerta' il sindacalismo contemporaneo debba investire e scommettere per fare risalire il tesseramento. Sempre che lo si ritenga ancora il metro di misura del consenso e della forza del sindacato.

### 5. Come concludere

Tirando le somme - di nuovo, non so quanto in modo consapevole - il racconto di Morese invita a ragionare sul passaggio di testimone dalla generazione dei "trent'anni gloriosi" a quelle successive, fino ad arrivare alle nuove leve del giorno d'oggi, come pure su quanto sia importante alimentare un dibattito, oggi sempre più stanco, affievolito, quasi afono, sulle ragioni e sul futuro del sindacalismo contemporaneo.

Ma deve scattare qualcosa che consenta di far uscire la discussione dalle consuete quattro stanze in cui si confrontano i soliti noti. Insomma, questo libro avrà davvero una missione da svolgere se diventa il testimone da consegnare in una ideale staffetta alle generazioni dei *millennial*, ai giovani del XXI secolo, perché trovino loro - loro, non noi - il modo di tradurre la storia del secondo novecento nel linguaggio del loro tempo, il tempo presente che stanno costruendo giorno dopo giorno. Senza questa staffetta anche il libro di Morese, corre il rischio, come del resto queste stesse nostre parole e tutto l'armamentario sindacale della tradizione, di subire la sorte della canzone di Franco Califano: "sì d'accordo, ma poi... tutto il resto è noia, noia, noia"<sup>43</sup>.

Nel 1985 Vittorio Foa pubblicò una ricerca storica sugli albori del movimento operaio, sottotitolata *Domande di oggi agli inglesi del primo novecento*; qualche anno dopo Pino Ferraris riprese quella formula per un libro il cui titolo era già un programma di lavoro valido anche adesso: *Domande di oggi al sindacalismo dell'altro ieri*<sup>44</sup>. Come nei due casi appena citati, il racconto di Morese può essere interpretato come un

---

<sup>42</sup> Cfr. Hirsch F., *I Limiti sociali dello sviluppo*, Milano, Bompiani, 1981, ma anche Provasi G. (2019), *cit.*, p. 183.

<sup>43</sup> Non molto diversamente la pensava Benedetto Croce un secolo fa, nel 1917, quando scriveva "quale interesse presente c'induca a scrivere o a leggere quelle storie: quale l'interesse presente della storia che narra la guerra peloponnesiaca o la mitridatica, le vicende dell'arte messicana o della filosofia arabica? Per me, in questo momento, nessuno". Quando invece "lo svolgimento della cultura del mio momento storico (e sarebbe superfluo, e forse anche inesatto, aggiungere: di me come individuo) apre innanzi a me il problema della civiltà ellenica, della filosofia platonica, o di un particolare atteggiamento del costume attico, quel problema è così legato al mio essere come la storia di un negozio che sto trattando, o di un amore che sto coltivando, o di un pericolo che m'incombe; ed io lo indago con la medesima ansia, sono travagliato dalla medesima coscienza d'infelicità, finché non riesco a risolverlo. La vita ellenica è, in quel caso, presente in me; e mi sollecita e mi attrae o mi tormenta, come il sembiante dell'avversario, della donna amata, o del figlio diletto pel quale si trepida" (Croce B., *op. cit.*, pp. 12-13).

<sup>44</sup> Cfr. Foa V., *La Gerusalemme rimandata. Domande di oggi agli inglesi del primo Novecento*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1985 e Ferraris P., *Domande di oggi al sindacalismo dell'altro ieri. Quattro lezioni a Campinas*, Roma, Ediesse, 1992.

appello a continuare lungo la via da lui indicata, ma alla luce delle criticità odierne. Si pensi ai temi della disuguaglianza, del giusto salario, della dignità, dei diritti (e dei doveri): sono tutti temi cari a Pastore, Storti, Macario, Carniti e Marini, ma le loro parole e le loro azioni non possono essere raccontate con il lessico del novecento, non fosse altro perché devono essere tradotte tenendo conto delle *issues* nell'agenda della contemporaneità: le donne, l'ambiente, gli immigrati, le *Information and Communication Technologies*, l'intelligenza artificiale, ecc.

Ancora: sarà anche declinata la centralità operaia ma la centralità del lavoro (dipendente), i temi della sua valorizzazione delle sue tutele sono ancora al centro delle preoccupazioni e delle aspettative di milioni e milioni di persone, oggi, nel 2023, mai così tanti nella storia del nostro paese. Si tratta di un compito che spetta ad una nuova generazione di intellettuali amici del sindacato, di giovani storici, ma anche di gruppi dirigenti sindacali che raccolgono la sfida di essere protagonisti dell'avventura nella quale sono stati gettati. Sono loro a dover ricevere il libro-testimone di Morese, ma lo possono fare solo nei venti metri della zona di cambio previsti dai regolamenti olimpici. Oltre scatta la squalifica - e la storia andrà in cerca di altri protagonisti.